

Spiritualità. Nelle meditazioni di Pronzato, sane provocazioni bibliche

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Prete da sessant'anni, autore di decine di libri di successo, il piemontese Alessandro Pronzato continua a proporre all'attenzione del pubblico opere che si leggono con grande godimento e profitto interiore, come accade nel caso di *Spunti biblici* (Edizioni Viverein, pagine 224, euro 15,00) nel quale

l'autore si muove con sapienza in uno dei campi da lui preferiti, la Sacra Scrittura. E come abbia inteso avvicinarsi al testo rivelato, Pronzato lo chiarisce così: «Non ho pensato di seguire l'ordine cronologico, trattandosi di meditazioni che potrebbero essere scelte a caso. Non mi sono preoccupato di fornire dettagli strettamente esegetici. Il mio è, essenzialmente, un commento spirituale». Un commento che non la-

scia indifferenti, ma che tende sempre a provocare una presa di coscienza, in ossequio alla convinzione che la Parola di Dio chiede all'ascoltatore di mettersi in gioco. Una parte significativa del volume è dedicata al libro dell'Esodo e alla figura di Mosè. Una notazione speciale merita, in questo contesto, il commento che l'autore fa dell'episodio della battaglia contro gli Amaleciti, alla quale Mosè partecipa

tenendo le braccia alzate in segno di preghiera. «Finché Mosè prega, le cose, in basso, vanno bene. Ma allorché Mosè, vinto dalla stanchezza, abbassa le braccia, ecco che prevalgono i nemici. Come a dire: ciò che conta è la preghiera. Sapevamo da che cosa dipendono i nostri successi... La preghiera, apparentemente staccata dalla vita reale, è quella che più influisce sulla vita reale». Come si può facilmente

notare, all'autore sta a cuore far risuonare la parola biblica nel presente, perché diventi salutare provocazione e decisivo approdo per ogni uomo. Commentando il cantico di Azaria, nel Deuteronomio, Pronzato afferma che quando tutto sembra perduto la contrizione del cuore rimane la strada privilegiata per entrare in relazione con Dio: fu così per l'antico Israele ed è così per noi oggi.

In conclusione viene proposto il brano degli Atti degli Apostoli in cui Pietro e Giovanni, rispondendo a un questuante incontrato salendo al Tempio, gli dicono di non poterli donare denaro ma lo guariscono dalle sue infermità, rimettendolo letteralmente in piedi: aiutare gli altri a camminare sulle proprie gambe – afferma Pronzato – è un grande gesto di carità cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILIPPO RIZZI

Era un domenicano egiziano di origini ebraiche e formazione culturale francese e proprio per questo si sentì capace di essere – secondo una felice definizione del suo amico cardinale Carlo Maria Martini – un «profeta di riconciliazione e di pace in Israele».

È l'avventura umana, ricca e a un tempo sofferta, di Bruno Hussar (1911-1996) di cui ricorrono domani i vent'anni della morte, avvenuta nell'amata Gerusalemme. Hussar riuscì a realizzare la sua «utopia»: costruire, su un'arida collina dei monti della Giudea nella valle di Ayalon, l'oasi di pace di *Nevé Shalom/Waahat as-Salaam*, un luogo dove dal 1974 convivono pacificamente e in mutua comprensione ebrei, cristiani e musulmani. Una testimonianza di convivenza confermata anche da altri sogni realizzati da padre Hussar, come quello di aver promosso a Gerusalemme con i confratelli domenicani un centro di studi sull'ebraismo, la *Casa Sant'Isaia*, o di essere stato uno dei padri nobili dell'*Opera San Giacomo*, che per volere del patriarcato di Gerusalemme sovrintende dal 1954 alla cura pastorale dei cattolici di lingua ebraica.

Ma chi era questo profetico «figlio di Israele» (come egli amava definirsi), prima di vestire l'abito domenicano? Andrea Hussar – questo il suo nome alla nascita – viene alla luce al Cairo il 4 maggio 1911. Dopo il periodo scolare in Egitto (tra cui la frequentazione di un liceo italiano) si reca a Parigi, dove si iscrive all'*École Centrale des Arts et Manufactures*. A 22 anni, privo di ogni educazione religiosa ma assetato di assoluto grazie anche alla lettura delle opere di Gilbert Keith Chesterton, Hussar scopre la persona dell'ebreo Gesù di Nazareth. Due anni dopo, nel 1935, chiede il battesimo ed entra nella Chiesa cattolica. «Entrai immediatamente in un universo in cui tutto era sacro, – racconterà anni dopo nell'autobiografia *Quando la nube si alzava* – senza sapere ancora fino a che punto la mia identità ebraica vi si esprimeva. Non vivevo che per Dio, con Dio, in Dio».

Conseguito il diploma nel 1936 e acquisita la nazionalità francese nel 1937, fino al 1942 Hussar lavora come ingegnere. È negli anni dell'occupazione nazista della Francia che il futuro domenicano prende più coscienza dell'antisemitismo, del suo essere cristiano ma anche di appartenere al popolo ebraico. Cruciale per la sua scelta di farsi religioso (accarezzerà tra l'altro alla idea di diventare monaco certosino) sono l'incontro con il gesuita e teologo Gaston Fessard e la forte ascendente della madre ebraica, che non ostacola la sua vocazione a divenire sacerdote cattolico. Nel 1945 Hussar chiede di entrare a far parte dell'ordine domenicano nella provincia di Parigi e diviene fra Bruno: lo stesso nome del santo fondatore della Certosa. Dopo un lungo apprendistato di studi teologici e filosofici presso il prestigioso studio domenicano di *Le Saulchoir* (lo stesso frequentato da confratelli del rango di Chenu e Congar) viene ordinato presbitero nel 1950. A indurre il giovane domenicano a vivere il suo apostolato nella terra di Gesù è il provinciale Albert Marie Avril, che gli affida l'ambizioso mandato di tentare di fondare nella



ISRAELE. Una veduta del villaggio-oasi di pace "Nevé Shalom/Waahat as-Salaam". In basso padre Bruno Hussar

HUSSAR

Fratello Shalom

L'anniversario

Vent'anni fa la scomparsa del domenicano egiziano di origini ebraiche e formazione francese che realizzò l'«utopia» del villaggio dove vivono insieme i fedeli dei tre grandi monoteismi



Gerusalemme ebraica un centro studi sul giudaismo analogo a quello di studi islamici dei domenicani al Cairo. Da quest'idea allora solo abbozzata nascerà concretamente nell'inverno 1959 *Casa Sant'Isaia*. Negli anni che precedono l'avvio di questo centro studi d'avanguardia (1953-1959) padre Bruno vive a Jaffa ed esercita il ministero (tra l'altro come cappellano in una scuola dei Fratelli delle Scuole cristiane) in francese, inglese e italiano. Frequenta con successo la facoltà linguistica dell'università ebraica di Gerusalemme. A sostenere il suo apostolato di frontiera – visto con sospetto in ambito sia cattolico sia giudaico – ci sono anche due influenti cardinali della Curia vaticana, molto diversi tra loro per cultura e orientamento: Eugène Tisserant e Alfredo Ottaviani. Sono anni in cui il giovane fra Bruno da vero «costruttore di ponti», come ha appreso nella sua precedente vita da ingegnere, impara ad abbattere i

muri delle indifferenze o (come direbbe la sua più autorevole biografa, Graziella Merlati) sperimenta la «fatica di vincere i pregiudizi» attorno a lui che è ebreo, affascinato dalle regole della *Torah* e dello *Shabbat*, e allo stesso tempo sacerdote cattolico. Degno di nota della sua avventurosa biografia è nel 1956 l'incontro con il capo del governo israeliano Ben Gurion, a cui assieme al confratello padre Raymond Jacques Tournay dell'*École Biblique* consegna una copia della famosa «Bibbia di Gerusalemme». Arrivata la stagione conciliare, Hussar nel 1964-65 partecipa al Vaticano II; su suggerimento del cardinale Agostino Bea, Hussar è nominato «perito» del Segretariato per l'Unità dei cristiani: fondamentale sarà la sua impronta per l'elaborazione del IV paragrafo della dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, quello concernente i rapporti della Chiesa con gli ebrei, non «più rigettati da Dio».

«La mia partecipazione alla lotta perché la Chiesa, superando le inaudite forze di questo mondo e scrutando il proprio mistero – sarà la testimonianza di padre Hussar – compisse il passo considerevole di adottare la dichiarazione sugli ebrei, mi ha reso ancora più profondamente consapevole della mia appartenenza all'olivo buono, le cui radici sono i patriarchi, Mosè e i profeti. Ero giunto così assai vicino al nucleo centrale e, per così dire, al cuore della mia ragione di vita». In seguito a questo successo in campo interreligioso Maurice Fisher – suo amico e all'epoca ambasciatore di Tel Aviv a Roma – gli comunica che può essergli concessa la cittadinanza israeliana. Ma l'azione di questo domenicano itinerante non si ferma: dopo la Guerra dei Sei Giorni (1967) Hussar partecipa all'assemblea generale dell'Onu come consigliere della delegazione israeliana. Il suo sguardo visionario è già oltre, pensa al «folle sogno di Nevé

Shalom». Nel 1970, grazie alla lungimiranza dell'abate della trappa di Latrun, il belga padre Eli, affitta per la cifra simbolica di 3 centesimi l'anno una collina di 40 ettari, una «terra di nessuno» tra Giordania e Israele. Da lì l'«utopia» diventa piano piano realtà: nel 1972 padre Bruno vi celebra per la prima volta l'Eucarestia.

Ma sono anche gli anni della prova per l'ormai non più giovane domenicano, costretto a vivere spartanamente in un cubo di compensato con un ristretto gruppo di seguaci insieme ai quali lavora per innestare su una brulla collina della Palestina quella che anni dopo sarebbe diventata un'oasi di pace e di conciliazione. Già nel 1982 il villaggio (che diventa meta di sosta anche per tanti agnostici e persone in ricerca) ospita 7 famiglie: quattro ebraiche, due musulmane, una mista ebraico-cattolica e alcuni membri non sposati. Con giustificata soddisfazione Bruno Hussar può sottolineare che *Nevé Shalom/Waahat as-Salaam* è l'unico posto in Israele in cui bambini arabi ed ebrei sono educati insieme; infatti nella scuola del villaggio è garantito un insegnamento in lingua araba ed ebraica. Nel 1988 Hussar viene proposto per il Nobel per la pace. Nell'ottobre 1994 arriva l'ultimo riconoscimento della sua vita: è insignito del premio dell'*Amitié Judéo-Chrétienne de France*. Tra i sogni lasciati nel cassetto di questo religioso, vero «uomo delle Beatitudini» morto a quasi 85 anni, c'è anche l'idea, di realizzare un ricovero-comunità in Israele per i poveri, i mendicanti e i girovaghi, sull'esempio dell'Abbé Pierre. A tanti anni dalla sua scomparsa rimangono oggi ancora attuali le parole pronunciate nel giorno dei funerali di questo «artigiano della pace» dal confratello e compagno di tante avventure gerolimitane Marcel Dubois: «Egli ci ha insegnato a capire in che consiste la misericordia: amare Dio e quelli che Dio ama con il cuore stesso di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ultime notizie
dell'uomo

di Fabrice Hadjadj

Oltre Mammona: ma il denaro merita la nostra fiducia?

Che cosa abbiamo quando abbiamo denaro? La cosa è assai curiosa: sono piccoli rettangoli di carta che, dopo il passaggio all'euro, sembrano ancora più artificiali dei biglietti del Monopoli. Non vi si riconosce più nemmeno l'autorità della storia, con le figure di Manzoni, Cristoforo Colombo o Leonardo da Vinci. Adesso vi sono raffigurati gli elementi di un'architettura astratta e sempre più insignificante all'aumentare del valore. E comunque tutto questo è ancora fin troppo palpabile. Se il denaro non ha odore, perché dovrebbe avere consistenza? E infatti abbiamo soprattutto l'estratto-conto e quella piccola carta di plastica, che non è il denaro in sé ma la possibilità di entrare in comunicazione mistica con esso – ma ciò che un selvaggio darebbe in cambio di una conchiglia o di un bel disegno colorato non lo darebbe in cambio di quella piccola carta. Questa è la curiosità della cosa ma, si sa, in questo caso non è la cosa che conta quanto il segno – un segno più che cabalistico. Il denaro è innanzitutto una scrittura, un debito firmato dallo Stato o da qualche banca più o meno centrale. Ora, dietro un debito si nasconde sempre un atto fondamentale che tuttavia, in questo caso, non osa rivelarsi come tale: l'atto di fede. La moneta è fiduciaria. Si basa sulla fiducia che il sottoscrittore del debito avrà la possibilità di saldarlo. Ma con che cosa riuscirà a saldarlo? Con un altro debito? E come mai il denaro, che non è oro, ci sembra proprio il contrario di un oggetto di fede – ci appare cioè come la cosa più evidente, più evidente della stessa scienza, poiché è ormai anche la condizione preliminare di ogni ricerca scientifica? Forse perché tutti si abbandonano a tale fiducia senza riflettere, come in un'allucinazione collettiva? Se possiedo molto denaro ma non posso comprarci nulla, perché mi trovo tra i selvaggi o, al contrario, perché sono nella civiltà estrema, quella del 1929 o della crisi prossima ventura, che cosa ho, alla fine? Meno di re Mida, che perlomeno possedeva numerose statue d'oro. Meno, perché potrei avere molto più di tutto ciò che posso realmente possedere. Come dice Aristotele, è impossibile accumulare beni materiali a dismisura. Non c'è abbastanza spazio nella casa. Posso constatare fisicamente la sproporzione delle mie acquisizioni rispetto alle mie capacità: come si può abitare in molte case contemporaneamente, o mangiare fino a scoppiare? In compenso, si può accumulare denaro senza misura, perché questo è solamente la cifra di un potere (il potere di acquisto) e avere così l'illusione che il futuro ci appartenga. C'è una frase del Vangelo che dice: «Nessun servo può servire a due padroni... Non potete servire a Dio e a mammona». Si traduce generalmente questo ultimo con «ricchezza» o «denaro». Ma perché il denaro è personificato in questo modo? Se è solamente un mezzo di scambio, di accantonamento e di misura, come fa a trasformarsi in padrone? Non è possibile che uno strumento diventi esso stesso ciò che ci manipola. Il punto è che il denaro non è uno strumento ma è la prima «apparecchiatura», il primo «dispositivo» (nel senso di *gestell*) totalmente comparabile alle tecnologie più recenti: apre al virtuale, digitalizza il mondo, ci fa avere qualsiasi cosa senza darci concretamente niente, prende tutto nel suo giro fino a prendere in giro noi stessi. Possiamo adoperarlo, certo, ma come una bestia mai addomesticata e che aspetta la nostra minima disattenzione per morderci la mano. A dire il vero, non è neanche una tale bestia. È soltanto la fede nel Mercato, e che al di fuori del Mercato, non ci permette neanche di avere le prugne che un albero ci offre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA